

STENDHAL (1783-1842)

In fuga dalla povertà

di **Giuseppe Scaraffia**

Erano passati due mesi da quando, il 31 marzo 1814 le forze della coalizione austro-russa, dopo avere sconfitto Napoleone, entravano a Parigi. In un rapporto della polizia veniva stilato il ritratto di uno dei soggetti legati al passato regime e quindi potenzialmente pericolosi per i Borboni appena tornati sul trono: Henri de Beyle, un «corpulento giovanotto» di trentun'anni. Di seguito venivano elencati i suoi amici e veniva specificato che andava di rado nei salotti. Anche se il nome di una delle padrone di casa, Madame Daru, avrebbe potuto insospettire, visto che si trattava della moglie dell'ex-segretario di stato di Napoleone. Sicuramente però la polizia sapeva che Daru era cugino di Beyle.

Il dato più saliente sembrava riguardare i divertimenti. Beyle, il futuro Stendhal andava spesso a teatro e «sovente vive con qualche attrice». Le spie dovevano essere molto attente se erano in grado di specificare che scriveva quattro o cinque ore al giorno. Per concludere elencavano le sue costose abitudini quotidiane: pranzo al Café de Foy, cena dai Frères Provençaux. Delle abitudini da viveur, in contrasto con le ultime due annotazioni: «Compra molti libri. Rincasa tutte le sere a mezzanotte».

In realtà quel rapporto non poteva specificare cosa stava accadendo nel cuore di quel trentenne bruscamente disarcionato dalla storia nella sua corsa verso il successo. Come ci raccontano queste magnifiche lettere Beyle, dopo essersi dato da fare al servizio di Napoleone con tanto zelo da ammalarsi, era ormai sicuro di avere diritto alle più alte cariche amministrative. L'interlocutrice preferita era la sorella minore Pauline, una ragazza tranquilla e un po' pigra che viveva normalmente

la sua vita tra gli sbalzi della storia. «Sono contento che tu abbia visto la guerra. È interessante». A lei era affidata la delicata mediazione tra Beyle e il Bastardo, come lui chiamava suo padre, colpevole di essersi risposato con una perfida moglie, dopo la morte precoce della prima, e di non finanziare mai abbastanza il figlio. «La pietà farà cadere l'odio basato sull'invidia, e forse gli darà un po' di vergogna. Del resto spero di non rivederlo più».

Lo stile raggiunge spesso la secchezza crepitante che lo renderà famoso. «Bisogna spararsi subito o cercare di vivere come potrò», sintetizza Beyle in attesa dell'immane licenziamento riservato a quelli come lui. Per fronteggiare la fine delle sue ambizioni, Beyle formula senza sosta piani di ritirata strategica. Lucidamente capisce che a Parigi, dove frequenta solo gente facoltosa, non può resistere con i pochi soldi che gli restano e tutti i debiti che ha fatto. Meglio rifugiarsi in Italia. Eppure, quando analizza la situazione, non è minimamente parziale. Vede benissimo che molti hanno seguito Napoleone solo per «vile interesse personale». Riconosce che da tempo le persone sagge e i poveri, stremati dalle guerre, si sono schierati per i Borboni. Spera però assurdamente in un'impossibile monarchia liberale. «Ho visto l'entusiasmo con cui è stato accolto il nostro buon re e l'ho condiviso».

Intanto calcola e ricalcola il minimo necessario per sopravvivere all'estero, lontano dalla giostra della vanità parigina. «La paura della povertà mi impedisce di godere degli ultimi scorcio di Parigi». Gli sembrava di avere una «testa da macellaio italiano». Il frac alla moda, perfettamente tagliato, e i morbidi pantaloni di cachemire erano un corpo sostitutivo, in grado di reggere il confronto con gli altri. Ma bastava una macchia per intaccare quella co-

stosa armatura di stoffa.

Non sapeva ancora che quella catastrofe che stava sconvolgendo i suoi piani relegandolo ai margini della storia sarebbe stata la sua salvezza. Lentamente l'osservatore e il viveur avrebbero preso il posto dell'uomo d'azione e dell'ambizioso. «Nel bel mezzo di una crisi ho trovato la vera amicizia nelle donne; gli uomini sono troppo occupati dal loro naufragio». Non sapeva ancora che la solitudine tanto temuta sarebbe diventata lo specchio della sua opera. «Temo solo una cosa, che mio malgrado un po' di fierezza mi spinga a non vedere nessuno».

Mentre l'amore lo spinge qua e là in una corsa cieca, inizia a intuire la verità: «Io amo perché mi fa piacere». Non importa che si sbagli clamorosamente che la capricciosa Angela Pietragrua, da lui ribattezzata nelle lettere la contessa Simonetta, lo maltratti e lo tradisca. Non importa che Métilde Dembowska non si innamori di lui. Quel che è essenziale è quello che avviene nella sua mente mentre da vero stalker, dopo essere stato invitato ad andarsene, continua a pattugliare la sua casa, cercando di intravederla. Proprio lui, che ama tanto la verità, si convince che Métilde lo abbia respinto per un eccesso d'amore.

Quando, dopo la morte del detestato padre e il deludente testamento, torna a Parigi è molto cauto. «Vado per tastare me stesso e cercare di indovinare se, con 6000 franchi, mi conviene passare il resto della mia vita nelle vicinanze di Mme d'*** o della Scala».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stendhal, Il Laboratorio di sé. Corrispondenza 1800-1806, 1807-1812, 1813-1821, a cura di V. Sorbello, Aragno, Roma, 3 volumi, pagg. 673, 827, 787, € 105